

I GENITORI DI MIO MARITO

Bruna Maiello

I genitori di mio marito emigrarono subito dopo la guerra, nel 1918.

Lui era già nato e furono costretti a lasciarlo molto piccolo ad alcuni parenti, con l'intenzione di riabbracciarlo non appena si fossero sistemati. Ma arrivarono periodi difficili e problemi di ogni genere e così il bimbo crebbe in Italia. Quando io lo conobbi, e ci fidanzammo, mi parlava spesso della sua situazione: dalle sue parole capii che, nonostante l'affetto degli zii con cui viveva, la sua infanzia era stata un po' triste. Lo tormentava il desiderio di avere una mamma. E quando più grandicello capì che la sua era al di là del mare, soleva spesso guardare il tramonto perché, quando il sole spariva all'orizzonte, sapeva che lei l'avrebbe visto sorgere.

Aveva dei genitori, dei fratelli e delle sorelle: tutta una famiglia che non conosceva e dalla quale si sentiva escluso.

Finalmente, arrivò il tempo tanto atteso dell'atto di richiamo. Ma la guerra era ormai alle porte e fu impossibile ottenere il visto di espatrio. La delusione fu grande e non c'era altro da fare: ci sposammo mettendo da parte la speranza di partire. Eravamo sposati da poco più di un anno, quando la guerra scoppiò: quella guerra che travolse l'Europa in una immane tragedia.

Mi lasciò che aspettavo un bambino e non posso certo descrivere qui l'odissea di quegli anni terribili. Conobbe suo figlio e, i primi tempi, riuscimmo anche a vederci qualche volta. Un giorno arrivò la notizia che la sua compagnia era pronta per partire, ma per dove non lo seppi mai. Mi raccomandava il piccolo e «Stai sicura» mi diceva «ci rivedremo: qualche santo ci aiuterà».

Me lo immaginavo in Russia con la sua compagnia, sperduti nella Taiga, dove la sarma, il terribile vento siberiano, uccideva più delle armi. Pregavo il Signore affinché mi facesse la grazia di farlo tornare: «È stata troppo breve la nostra felicità, Signore. Non rendere vuota la mia vita».

Anche noi, del resto, vivevamo la nostra guerra. I bombardamenti sulla città erano frequenti e la nostra casa fu distrutta. Fu soltanto un miracolo se ne uscimmo vivi. Trovai una stanzetta da una famiglia che viveva in campagna e lì, con il mio bambino, mi sentivo più sicura.

La campagna era splendida: piena di odori e del canto degli uccelli e quasi non pareva che il mondo fosse sconvolto.

Un giorno, mentre camminavamo per una strada di campagna, vedemmo della frutta caduta da una pianta. Ci avvicinammo per prenderla ma, in quel momento, passò una motoretta con due militari tedeschi. Si fermarono e con sorpresa notai che salutarono

con garbo, da bravi ragazzi. Uno di loro parlava poco di italiano, ma abbastanza da farsi capire: «Fraulein, te rubare» mi disse. «Ma no: è solo frutta che sta andando a male!» risposi, e mi venne da ridere mentre pensavo «Sì, rubo io e loro che stanno razziano l'Italia!». Speravo che se ne andassero e invece continuarono «Tuo sposo essere partigiano!». «Oh, no:» risposi «mio marito, kaputo, in Russia». «Ja, Ja, partigiano» dissero, indicando il bosco più lontano.

Mi ricordai che c'erano state delle rappresaglie in quei luoghi e mi sentii gelare dalla paura. Che cosa volevano farmi capire?

«Partigiani uccidere noi e noi uccidere te» dissero. Li vidi prendere i fucili dalla jeep. Mio Dio! Ci avrebbero uccisi e sentivo il panico invadermi. Il mio bimbo cominciò ad urlare stringendosi a me. Per quella strada non passava nessuno: ero sola col mio terrore e feci appena in tempo a gettarmi a terra, coprendo mio figlio col corpo, quando sentii uno sparo: non mi avevano colpita. «Signore, fa che sia vero» mi ripetevo.

È solo in momenti come questi che si può capire l'angoscia della morte.

Stavo vivendo un incubo spaventoso: ci furono altri due spari, così vicini che la terra mi schizzò addosso. Non mi volevano ancora uccidere ma non sapevo perché. Pensai al colpo di grazia e sentii i loro passi farsi vicini. Con la forza della disperazione mi alzai di scatto per fuggire e fu in quel momento che iniziarono a ridere: ridevano da matti. Ero esterrefatta: si erano voluti divertire alle nostre spalle e vedere la nostra reazione alla paura. Non c'era altra spiegazione. Vidi mio figlio raccogliere un sasso, e con la forza dei suoi quattro anni, scagliarglielo contro. Il sasso andò a finire ai loro piedi e, loro, come se giocassero a palla gli diedero un calcio. Poi, si irrigidirono sull'attenti, allungarono il braccio verso di noi e gridarono «Heil Hitler». Ci salutarono così quella razza teutonica di cretini.

«Hai visto mamma come sono scappati? Hanno avuto paura perché gli tiravo i sassi».

Il mio bambino aveva tirato un sasso contro due fucili. Il mio piccolo balilla; me lo strinsi al petto baciando i suoi riccioli. Ridevo e piangevo: «Il mio piccolo eroe», ripetevo.

Quel momento di infinita tenerezza e di sollievo non l'ho potuto mai scordare. Così abbracciati ci incamminammo verso casa e ogni fruscio ci pareva un'insidia ma il sole e il canto degli uccellini erano più splendidi e armoniosi che mai.

«Senti tesoro, cantano per noi» dicevo.

«Sai perché mamma? Perché siamo ancora vivi come loro» mi rispose.

Erano passati tre anni dalla fine della guerra e ancora non sapevo nulla di mio marito. Trovai rifugio da mia madre: aspettando che cosa? Non osavo sperare più niente, ormai.

Una mattina vidi venirmi incontro, con una certa determinazione, un soldato. Lo guardavo senza capire. Quando mi fu vicino buttò in terra lo zaino, allargò le braccia e guardandomi mi domandò «Mogliettina dove stati andando? Mi venivi incontro?».

Ero allibita. Così, senza preavviso mi parve un miracolo. Mi rifugiai fra le sue braccia come una stupida e riuscii solo a dirgli «Non sei morto?». «Credo di no» rispose «hai mai visto un fantasma vestito da soldato?».

Ci stringemmo piangendo sopraffatti dall'emozione.

«Non mi dici nulla? E il nostro bambino dov'è?».

Non riuscivo a parlare, guardavo il cielo perché lassù, da qualche parte, c'era un Dio che ci aveva guardato.

Seppi, poi, che erano stati evacuati nelle isole e quindi aggregati alla quinta armata americana fino ad Anzio. Così, mentre io lo pensavo nelle gelide steppe russe, lui stava meglio di me.

A casa fu una grande sorpresa. Mio figlio, che lo conosceva solo in fotografia, lo abbracciò con gioia commovente «Papà, papà, eri con gli americani? Me l'hai portata la chewing gum?».

Ci sono dei momenti della vita che restano nella nostra mente per sempre.

Avevamo perduto tutto. Il ritorno di mio marito ci trovò disastri e in miseria, ma ci consideravamo fortunati. Con coraggio cominciammo a ricostruire la nostra vita e ci vollero degli anni, ma con il lavoro e i sacrifici riuscimmo a riavere la nostra casa, il necessario e la serenità.

Un giorno dal consolato arrivò, inaspettato, un comunicato: ci avvisava che una certa legge permetteva il nostro espatrio e ci invitava a ritirare il visto. Rimasi molto turbata e speravo con tutto il cuore che mio marito rinunciassero all'idea di partire. Invece, ne fu felice: «Finalmente posso raggiungere la mia famiglia» mi disse. «Ma come! È troppo tardi per noi! Dopo tutto quello che abbiamo sopportato... proprio ora che stiamo bene... lasciare tutto e rendere inutili tutte le nostre fatiche?» cercai di convincerlo.

Per me era inconcepibile: ero troppo stanca per ricominciare di nuovo in una terra piena di incognite. Mio figlio, invece, era entusiasta all'idea di partire e mio marito, in fondo, non lo biasimavo: si trattava della sua famiglia. In tutti quegli anni, però, non avevano fatto mai niente per noi e, forse, ci avrebbero accolti con indifferenza. Avevo la certezza assoluta di commettere un grande errore. Lui insisteva dicendomi che valeva la pena di provare perché, comunque, non ci si rimetteva niente: «Pagano il viaggio, mi garantiscono il lavoro e tutto l'aiuto possibile e poi ti prometto, che se non dovesse andare bene, torneremo indietro».

«Già, così ci sarebbe da rimettere su casa per la quarta volta.» gli dicevo «No, non mi illudi... se si deve andare si va e sarà quel che Dio vuole».

Meglio così, pensai. Del resto se mi fossi opposta mi avrebbero potuto rimproverare, col tempo, questa opportunità e cosa ne sarebbe stata, allora, della nostra pace?

Era marzo, ma fu possibile prenotare il viaggio soltanto per il mese di luglio con l'*Andrea Doria*. Per me andava bene: sarei potuta restare ancora un po' con mia madre che

forse non avrei rivisto più. Mio marito, invece, avrebbe voluto partire prima: aveva già lasciato il lavoro e gli seccava aspettare tutto quel tempo.

Qualche giorno dopo, l'agenzia di viaggio ci informò che era stata disdetta una prenotazione sulla stessa nave per il mese di maggio e mio marito ne approfittò subito.

Per me fu un altro colpo. Partendo a luglio avrei avuto più tempo per rassegnarmi.

Su quel treno che ci portava a Genova non sarei mai voluta salire e quando cominciò a rallentare, con la cadenza inconfondibile dell'arrivo, ogni recriminazione era inutile.

La nave si staccò dal porto e il bianco panorama di Genova si allontanava: in quel momento mi sentii piena di tristezza. Lasciavo i miei affetti e tutte le cose care per cui avevo lottato per andare incontro ad una situazione che non conoscevo. Mio figlio mi abbracciò per consolarmi: «Posso capire mamma che per te è molto doloroso, anche a me dispiace, sai? A scuola, quando ho salutato i miei amici, mi è venuto da piangere e ho promesso cartoline a tutti. Ti immagini quanti grattacieli viaggeranno per posta? Ora sono contento di conoscere l'America; non c'è da aver paura di niente, sai, non è più il tempo dell'emigrante che, col suo fagottino, sbarcava a Ellis Island. Noi abbiamo una famiglia che ci aspetta e sappiamo già tutto quello che si deve fare. Papà è ancora giovane e anche io sono un uomo: non ti fidi di noi? Non ricordi quando con un sasso misi in fuga l'esercito tedesco?». Già, il mio piccolo eroe. Quando parlava sentivo svanire tutti i pensieri angosciosi che mi avevano tormentato in quei giorni. Il cuore si faceva più leggero mentre lo guardavo. Così bello con la brezza che gli scompigliava i capelli sullo sfondo dell'azzurro inteso del mare: lo stesso colore del bagliore dei suoi occhi.

«Ti prego non mortificare papà se ha voluto questo viaggio» mi disse «siamo su questa bella nave, con un tempo magnifico e forse è stato un bene...». «Un bene?» pensai io.

Ma, forse, fu proprio così. Quel viaggio anticipato aveva salvato le nostre vite. Certo, non lo si poteva sapere allora ma lo si seppe qualche tempo dopo: la notte del venticinque luglio, quando l'Andrea Doria si inabissò per sempre con il suo tragico destino. Combinazione? Fortuna? Si può credere che nella natura vi sia una forza misteriosa che regola il destino degli uomini? Il nostro destino era di vivere ancora.

Il viaggio fu bellissimo, specie per nostro figlio. Si divertiva un mondo con i suoi compagni. Aveva sedici anni e stava vivendo una grande avventura. Anche mio marito era contento di vedermi più serena. Feci la conoscenza di una signora che mi aveva visto piangere alla partenza. «Signò, come vi sentite? Anch'io ci sono passata, sapè!» mi disse. Mi raccontò che aveva sposato un americano dopo la guerra e quando partì dall'Italia la prima volta pianse per tutto il viaggio.

«Ma poi mi sono trovata bene, sapè, non ve la pigliate: vedrete che l'America vi piacerà. Ci avete un bello guaglione, di dove siete? di Roma?».

«No, sono toscana».

«Oh good».

«E voi?» domandai.

«Io sono di Napoli, di Afragola».

«Good» dissi anch'io.

Mi era simpatica per il suo dialetto e per il suo cappellino con un fiocchetto da una parte che indossò per tutto il viaggio. Mi raccontò che era stata da una sua parente in Liguria e si era imbarcata a Genova. Mi volle dare il suo indirizzo: «Se volete lavorare venitemi a trovà che vi presento nella mia *factory*». La ringraziai tanto. Una volta sbarcati ci salutammo con affetto e lei mi volle baciare. Pensavo che non l'avrei più rivista.

Al nostro arrivo, in quella mattina piena di sole, New York ci apparve fantastica.

Chi arriva per la prima volta in questa città ha la sensazione di una sconvolgente potenza, di un luogo dove tutto è possibile. La statua della libertà pareva indicare la via da seguire. Lo dissi a mio figlio e lui, sempre in vena di scherzare, mi rispose «Vedi mamma, il braccio indica nella direzione da cui siamo venuti e pare che dica “se vuoi tornare indietro, la via è da questa parte”».

Quando fummo pronti, dopo aver fatto una coda di ore per il controllo dei documenti, domandai «E se ora non c'è nessuno, come si fa?». Mio figlio, che aveva una fame da lupi, rispose: «Niente paura si va in un ristorante e facciamo una bella mangiata. Dopo prendiamo un taxi e ci facciamo portare all'indirizzo che abbiamo».

Ma non ce ne fu bisogno. Appena a terra ci venne incontro un drappello di gente al grido di «Eccoli, sono arrivati, sono arrivati!»: erano i genitori di mio marito e i suoi quattro fratelli con le loro mogli. La mamma e il padre ci abbracciarono asciugandosi gli occhi e poi, ancora, abbracci e baci da tutti a mio marito. Lo portarono quasi in trionfo e quella esplosione di gioia fece voltare della gente che cominciò a battere le mani a quella accoglienza così rumorosa. Ci sentivamo come i personaggi celebri dello sport. Poi, tutti in macchina, filammo verso il Bronx. A casa c'erano le sorelle di mio marito e i nipotini che cominciarono a parlarmi in inglese e che, quando videro che non capivo nulla, andarono dalla mamma a domandarle se fossi sorda. Tutti gli altri conoscevano l'italiano imparato in famiglia così non ci fu nessun motivo per sentirci in imbarazzo.

Ma quanti erano in quella famiglia? Come facevano a vivere tutti lì?

Mia suocera mi spiegò che erano tutti sposati, che ognuno aveva una casa di proprietà e che, quel giorno, si erano riuniti per festeggiare il nostro arrivo.

Solitamente la famiglia si riuniva due volte l'anno: per il compleanno dei genitori, che cadeva lo stesso giorno, e per Capodanno. Era una tradizione di famiglia aspettare il nuovo anno tutti insieme.

Mi resi conto di appartenere ad una famiglia meravigliosa: numerosa, unita, sempre pronta alla gioia. Mio figlio era entusiasta: aveva trovato proprio il suo ambiente.

Vollero sapere tutto della nostra vita in Italia, specie del periodo della guerra.

Un giorno mio figlio raccontò di quando gli americani bombardarono la nostra casa. «Però non ti abbiamo ucciso» dissero loro scherzosamente.

«A me no, ma il mio gattino Tito è morto» continuò lui. E loro, fra le risate di tutti, gli vollero pagare il danno di guerra con cento dollari che naturalmente lui accettò.

Mio suocero aveva molta stima di me e quando mi presentava a qualcuno diceva sempre «Questa è mia nuora italianella». Chissà perché, ma quelle parole mi facevano tanto piacere. Non erano delusi e così cominciai a sperare che tutto sarebbe andato bene.

Certo, anche noi affrontammo le nostre difficoltà, come è inevitabile per chi debba affrontare un altro sistema di vita. Mio marito, che aveva sempre lavorato nelle costruzioni, trovò tutto un altro sistema di lavoro e dovette arrangiarsi non poco, ma in poco tempo, riuscì a guadagnare bene. Affittammo un appartamento niente male: mi piaceva anche se ho sempre rimpianto la mia casa in Italia, fatta con le nostre fatiche e con tanto amore. Con la mia famiglia mantenevo una regolare corrispondenza e questo mi dava l'impressione di non essere così lontana.

Seppi, più tardi, che mia madre era morta. Fu un colpo molto duro. Il pensiero di non averla più mi riempiva di tristezza. Avevo ancora un fratello, una sorella, dei nipoti e la speranza di rivederli. Pensai di cercare un lavoro per poter avere, un giorno, questa possibilità. Fu proprio in questo periodo che mi ricordai della signora incontrata sulla nave. Mi aveva dato il suo indirizzo e non era troppo lontano, ma mi sentivo un po' intimidita. Per essere sicura di trovarla, andai da lei un sabato. Il palazzo era abitato da diverse famiglie. Al secondo piano trovai il suo nome sulla porta. Suonai, sentii dei passi e la porta si aprì: «Signora, non vorrei disturbare non se se si ricorda...», non mi fece finire nemmeno la parola che esclamò «Oh, che sorpresa, la toscanina, cama camma, assettatevi. Mio marito è uscito, sono sola, ditemi come vi trovate? Come sta o guaglione?». Mi subissò di domande, era così festosa e spontanea che anche una brutta parola sulla sua bocca sarebbe stata bella. Le dissi che mio figlio lavorava e studiava. Stava imparando la lingua molto bene. «Oh, nice, nice» mi rispondeva.

Le chiesi se ci fossero possibilità di lavoro nella sua fabbrica.

«Sì, ce ne sono abbastanza per ora. Non so le piacerà lavorare ma i dollari non si trovano in mezzo alla strada. Tutto sta ad abituarsi. Se volete venire giovedì il boss c'è di sicuro. Vi aspetto qui verso le otto. Aspettate, vi faccio un caffè». La ringraziai con tutto il cuore.

Ne parlai a mio marito che andò su tutte le furie: «Ma cosa ti metti a fare?» mi disse facendosi rosso in faccia come un peperone. «Per piacere, cerca di capire: sto qui da sola la maggior parte del giorno a rigirarmi i pensieri per la testa. Almeno avrò un po' di distrazione. Lasciami provare, tanto alla sera troverai pronto lo stesso!».

«Veditela con tuo figlio e ricordati, non voglio guai» rispose.

Il giovedì fui puntuale. Per la strada la signora mi raccontò che aveva già parlato di me al boss e che in fabbrica la chiamavano Caterina da Fragole. Mi venne proprio da ridere.

E così conobbi il padrone: un omone molto simpatico. Mi strinse la mano che sembrava una pala. «Sai cucire?» mi domandò. «Sì, ma non sono pratica perché non ho

mai lavorato in una *factory*» risposi. «Bene, quello che non sai imparerai. Catary -chiamò - falle vedere la macchina di quella scema della calabrese che se n'è andata».

Caterina mi fece vedere la macchina della scema e il lavoro che stavano facendo: giacche e cappotti da donne.

«Se ti piace puoi venire lunedì e porta il numero della Social Security».

In quello stanzone c'erano due file di macchine e di donne intente al lavoro che non mi degnarono di uno sguardo. Salutai Caterina che mi consigliò il bus numero 26 per tornare a casa e la fermata dove scendere. Mi ritrovai, infatti, vicino a casa.

Il lunedì mi scrollai di dosso la timidezza e fui pronta per affrontare quella sconvolgente esperienza.

Aveva ragione Catary. Bisognava abituarsi ed io mi abituai.

Dopo un mese il padrone mi disse che ero diventata molto brava e questo voleva dire che avevo superato la prova. Io e Catary eravamo diventate molto amiche ma, con mio grande dispiacere, lei fu costretta a lasciare il lavoro per seguire il marito trasferito in un altro Stato. Mi ero fatta comunque altre amiche, soprattutto fra le ragazze che avevo aiutato nel lavoro.

Dopo otto anni, con grande soddisfazione, tornammo tutti e tre in Italia per una vacanza. Quando da Roma arrivammo al nostro paese, trovammo alla stazione un treno di pendolari: erano tutti operai che avevano lavorato con mio marito e non appena ci videro ridiscesero tutti e ci assalirono letteralmente: «Guarda, c'è l'americano!»

Il povero capostazione stava lì ad aspettare e li esortava: «Salite ragazzi che devo dare il via al treno, per piacere» e andò a finire che il treno partì con cinque minuti di ritardo. Fummo molto commossi per quella accoglienza piena di gioia.

Riabbracciai i miei cari. I nipotini erano ormai grandi.

Portai un bel mazzo di fiori sulle tombe dei miei genitori. Le baciai e mi portai negli occhi il bianco di quel marmo.

Fu un mese meraviglioso che passò come un lampo.

Poi, si tornò a casa, alla vita di tutti i giorni, ma con un po' di rimpianto.

Tornai in fabbrica e dopo due settimane capitò una cosa molto brutta.

Vi erano delle ragazze, assunte probabilmente quando io ero in Italia, che ancora non conoscevo. Sbagliarono un lavoro che tornò indietro per essere aggiustato. Loro negavano, ma io dissi al padrone che avevo dato io quel lavoro da fare e che quindi non c'erano dubbi. Mi offrì di lavorare qualche ora in più la sera per aiutarle a sistemare tutto. Telefonai a mio marito avvertendolo che sarei andata a casa più tardi e, quando tutti uscirono, il boss mi consegnò la chiave di sicurezza e mi raccomandò di chiudere bene una volta terminato il lavoro.

Erano due sorelle e una loro amica. Preparammo un caffè e «Forza ragazze» dissi loro «Prima si fa e prima si va a casa!». Fu in quel momento che successe quello che non mi sarei mai aspettata. «Ma che ti credi» mi dissero «che siamo qui per questa porcheria? Ora

ti facciamo vedere cosa succede alle spie». «Ma allora siete pazze» risposi «tutti sanno che era il vostro lavoro e nessuno si sarebbe preso la colpa per voi».

Mi saltarono addosso. Due mi reggevano e, una alla volta, giù schiaffi, pugni e calci. Me ne dettero finché vollero e senza una parola se ne andarono. Rimasi a terra aspettando di calmarmi ma non ci riuscivo. Piangevo di rabbia e di umiliazione per averle prese da quelle sudicie puttane. Mi sentivo gonfiare la faccia; ero tutta imbrattata di sangue che mi usciva dal naso e da un taglio sul labbro. Mi alzai e chiamai mio marito al telefono «Vieni a prendermi non posso venire col boss». Non gli dissi altro poi mi misi vicino alla porta ad aspettarlo. Appena mi vide rimase a bocca aperta e cominciò a urlare «Cosa è successo, cosa ti hanno fatto?». Gli raccontai tutto, prese il telefono e chiamò il padrone «Gianni vieni subito a vedere cosa succede nella tua shop. Subito, ti ho detto». Il boss rimase trasecolato «Cosa è successo? Un'aggressione? Le avevo detto di non aprire a nessuno!».

«Un'aggressione c'è stata: ma sono state quelle puttane che tieni qua dentro. Come puoi lasciare delle donne qua dentro da sole? Di sera tardi?» disse mio marito.

«Ascolta, non mi offendere. Ho lasciato la chiave a tua moglie e l'ho fatto perché è l'unica di cui mi posso fidare. Mai avrei pensato potesse accadere una cosa simile» rispose il capo.

Dopo questo brutto evento, tornai ad occuparmi soltanto della casa. Trovavo il tempo di andare più spesso da mia suocera che, nel frattempo, aveva avuto dei disturbi di cuore. L'aiutavo un po' nella casa per non farla stancare.

L'ultimo giorno di quell'anno ci ritrovammo in famiglia, come sempre. Passammo una bellissima serata e quando arrivò la mezzanotte volarono molti *Happy New Year!* e poi baci e auguri. Più tardi, ognuno ritornò a casa.

Nevicava che era una bellezza: eravamo tutti allegri per la serata trascorsa e per lo champagne bevuto e inneggiavamo anche alla neve.

Erano circa le tre della mattina quando suonò il telefono. Era mio suocero: chiamava per avvertirci che la mamma aveva avuto un attacco di cuore e che la stavano portando in ospedale. Lì, le praticarono una terapia di rianimazione ma ormai, ci dissero, era morta. Era passata dalla gioia alla morte. Due ore prima era con tutti i suoi figli riuniti, come se Dio le avesse concesso solo quel tempo. Avevamo trascorso la metà di quella notte in allegria ma quest'altra metà fu, invece, di un dolore immenso.

Un paio di anni dopo mio marito, a causa di una grave forma di artrite che lo aveva quasi invalido, fu costretto ad andare in pensione e io mi dedicai tutta a lui e alla famiglia di mio figlio.

Ora siamo anziani e abbiamo dovuto rinunciare al nostro sogno di ritornare in Italia da pensionati, sia per la salute precaria che per mio figlio che qui si è fatto la sua vita e la sua famiglia. Ha due figli, un maschio e una femmina, già grandi che parlano benissimo la nostra lingua. Li abbiamo portati a conoscere l'Italia e sono rimasti entusiasti del

nostro Paese e orgogliosi di essere figli di italiani. A noi nonni vogliono un bene immenso e questa è la nostra soddisfazione, anche se, nel profondo, abbiamo il nostro rimpianto.

Dietro la nostra casa c'è un piccolo giardino dove io e mio marito nelle calde sere ci attardiamo per respirare un po' di aria della notte. Lui mi parla di cose del passato ma a me danno malinconia e non parlo. Ho un piccolo gattino che mi regalò mio nipote qualche mese fa e che ho chiamato Tito, come quel povero piccolo micino che morì nella nostra casa mentre su di essa scendeva quella bomba americana. Questo gattino mi segue sempre e, quando sto seduta, mi si acciambella in grembo; mentre l'accarezzo guardo lassù, ma è inutile guardare il cielo, a New York non si vedono le stelle. Questi pochi fiori non danno odore, non ci sono più rondini né lucciole, il mondo è pieno di assassini e vittime, droga e malanni, calamità che sembrano castighi divini. Penso ai miei adorati nipoti e cerco nel profondo del mio pensiero una speranza per questo mondo depravato, affinché possa cambiare, e per questa bella gioventù, affinché possa avere un avvenire più sicuro in un mondo migliore.